

Aprile 2007: Seconda edizione della "Sport under the siege" Cup – Palestina

Ormai da diversi anni la campagna Sport sotto l'assedio si propone come ponte tra chi condivide a migliaia di chilometri di distanza la stessa idea di sport e di vita a dispetto di coloro che soffiano sul pericoloso fuoco della guerra di civiltà.

A testimonianza di questo dal 31 marzo fino al 9 aprile 2007 si è disputata la II edizione della "Sport under the siege" Cup in Palestina con la partecipazione di 50 calciatori e calciatrici provenienti da tutta l'Italia e che ha visto la presenza di alcune delegazioni europee.

Organizzata in due momenti distinti di incontro con i giovani sportivi palestinesi.

Il primo nella città di Gerico presso il centro dell'associazione sportiva Baladna. A causa della perdurante occupazione militare nella West Bank sono estremamente difficoltosi gli spostamenti per la popolazione palestinese e questo impedisce di fatto anche il normale svolgimento delle attività sportive. Attraverso l'organizzazione di un evento al quale sono state invitati decine di giovani sportivi e sportive palestinesi di diversi campi profughi della West Bank, abbiamo denunciato e contrastato questa disumana politica che viola i più elementari diritti umani.

Il secondo organizzato nella Striscia di Gaza ospiti del Jabalia Youth Activities Center.

Qui dopo il ritiro dell'esercito israeliano e la politica internazionale di chiusura nei confronti delle autorità palestinesi elette nel mese di gennaio 2006, la situazione è precipitata anche a causa del progressivo esaurimento delle risorse finanziarie. Più di un milione di persone vivono in condizioni di privazioni quotidiane e in questo humus ha attecchito una fratricida lotta tra fazioni palestinesi.

I due eventi sono stati fortemente caratterizzati da momenti di confronto non soltanto sportivo, ma anche sociale e culturale, per i giovani che possa essere una zona libera da condizionamenti politici e religiosi. Attraverso incontri con le università, le associazioni sportive di base locali ed il confronto con sportivi e sportive provenienti dall'estero abbiamo sviluppato tematiche che guardano al sociale ed in particolare ai giovani, futura leadership di un paese così travagliato.

[Clicca qui per visualizzare le foto](#)

Puntuali ritornano le polemiche e gli interrogativi intorno al futuro del calcio italiano. L'elenco delle cause che hanno portato il gioco più amato sull'orlo dell'abisso è praticamente infinito, così come quello dei responsabili materiali e morali di questa situazione.

Sull'onda emotiva dell'ennesima emergenza, si dettano regole che guardano a modelli presi dall'estero e prospettano scenari (perlopiù televisivi) in cui la pacificazione di pochi e limitati spazi (gli stadi) viene indicata come sinonimo di crescita sociale collettiva.

Ma un biglietto elettronico può essere comprato da un razzista o da un fanatico religioso, un tornello potrà forse tenere lontano un violento ma non un pessimo genitore od un politico corrotto.

In sostanza senza una lungimirante politica rivolta in particolare alle fasce più giovani della popolazione verrà soltanto sottratto ed anestetizzato uno degli ultimi spazi di aggregazione, che con tutte le sue degenerazioni, rappresenta un patrimonio culturale che andrebbe invece valorizzato nei suoi aspetti più positivi.

È soprattutto da questo patrimonio che nasce l'esperienza della campagna di cooperazione sportiva "Sport sotto l'assedio". Dalla passione di centinaia di giovani che vivono lo sport ed il calcio in particolare come strumento di dialogo e conoscenza reciproca. Le esperienze e le realtà che sostengono questa campagna sono le stesse che valorizzano e promuovono significative esperienze di sport e aggregazione nei loro territori.

Tifoserie organizzate che da anni promuovono campagne di solidarietà internazionale; collettivi che sul territorio affrontano tematiche sociali quali il degrado delle periferie urbane e l'integrazione dei popoli migranti; associazioni sportive di base e le palestre popolari ormai sempre più diffuse, impegnate entrambe a favorire socializzazione e la crescita personale e collettiva tra i giovani.

Tutti indistintamente, ed i tanti altri ancora che sostengono la campagna, hanno un modello a cui guardano che non è precisamente quello inglese. È il "modello palestinese". Esempio di chi pensa e pratica attività sportiva in condizioni di guerra. Esempio di quelle associazioni sportive e delle migliaia di ragazzi e ragazze che sfidano la tragica realtà quotidiana con un pallone da calcio o pallavolo, con un paio di scarpe da ginnastica o con una racchetta da ping-pong.

Diario tratto da freepalestine.noblogs.org
01/04/2007

Primo giorno della carovana Sport sotto l'assedio nei territori palestinesi.

Siamo arrivati ieri a Gaza e il viaggio percorso da Telaviv alla striscia è durato più di quello dall'Italia a Israele. Non per i chilometri ovviamente, ma per la discrezionalità dei militari al check point di Eretz, confine tra i territori della striscia di Gaza e Israele. Quel check point che solo pochi palestinesi riescono a passare e che noi abbiamo dovuto passare separati in gruppi, a libero arbitrio dell'esercito.

I primi di noi sono passati subito, poi scaglionati a distanza di ore. Ci aspettavano, i palestinesi, per vedere questi ragazzi e ragazze che dall'Italia arrivano nei Territori occupati per giocare a calcio e cercare di rompere l'assedio, che impedisce tra le altre cose di vivere normalmente anche lo sport.

E subito, i primi arrivati, ancora nel tunnel del check point, ma dalla parte palestinese, possono tirare fuori un pallone sgonfio, soffiare nell'ago finché si può, e improvvisare una partitella con i palestinesi che lavorano al trasporto bagagli. C'è anche un gol italiano, chissà che ce ne siano altri in questi giorni...

Dopo più di cinque ore di domande e problemi (il tuo passaporto è scaduto, non è vero; non avete il permesso di entrare, abbiamo tutti i documenti in regola; e cose del genere) arriviamo a Gaza. Ci accoglie un pullman con scritto "welcome in your country" e si capisce il calore che i palestinesi vogliono trasmettere a noi. Siamo ospitati nel residence dello stadio di Gaza, dove giocheremo la prima partita, domani.

Un po' di cibo, una doccia, un gruppo se ne va a Radio Shabab a fare un'intervista per una trasmissione di carattere sportivo. La sera grandi bevute di acqua in un ristorante dove ci accompagnano diverse delle associazioni che sostengono il progetto.

Stamattina invece alle 9 il ministro palestinese dello sport è giunto a trovarci e a porci il benvenuto anche lui. Poi siamo andati all'università, a conoscere studenti e studentesse, e lì discuteremo anche una partita domani.

Nel pomeriggio, campo profughi di Jabalia.

Tutte le fotografie sono state "rubate" dopo ripetute minacce da parte di soldati israeliani armati: sui muri del valico infatti campeggiano numerosi cartelli con il divieto di fotografare qualunque cosa.

02/04/2007

Lunedì abbiamo visitato il centro culturale per bambini e giovani di Jabalia, quartiere di profughi dove in 5 km vivono 120mila persone.

In totale nella striscia che va dal Mediterraneo al deserto del Sinai, ci vivono un milione e mezzo di persone, una densità di circa 4mila persone per chilometro quadrato. Al centro culturale ci hanno accolto due spettacoli di musica e danze popolari, tenuti da un gruppo di bambini e da un gruppo di adolescenti. Anche in questo caso, ad accoglierci c'erano frotte di bambini, che ci rincorrevano e ci chiedevano numero di telefono, email, cosa facevamo, che volevano dei piccoli regalini da noi.

Abbiamo visitato anche un ospedale gestito dal comitato dei lavoratori della sanità, un gruppo che nell'85 nacque per la volontà di quattro "pionieri" e che ora gestisce quattro ospedali. Lo slogan è "la sanità è un diritto per chi ne ha bisogno" e offre assistenza gratuita ai feriti nelle incursioni israeliane, ai fagliari dei prigionieri, alle donne vedove e separate, a situazioni particolari che vengono selezionate dagli operatori e alle vittime degli scontri interpalestinesi. Nel bel mezzo della presentazione, abbiamo avuto un altro spaccato della vita nella striscia di Gaza: è saltata la corrente. Mentre l'ospedale con i generatori ha risolto subito il problema (spendono fino a 700 dollari al giorno per i generatori, in alcuni casi), è chiaro che per la maggioranza dei palestinesi non è così semplice. E poi si aggiungono i "soliti" attacchi israeliani, che hanno distrutto la struttura medica di Beit Hanun, ora ricostruita.

03/04/2007

Questa mattina all'università di Al Aqsa sono iniziate le partite. La "selezione" femminile di Sport sotto l'assedio ha incontrato la squadra di Gaza, ragazze tra i 20 e i 24 anni che praticano l'attività sportiva senza avere mai la possibilità di incontrare altre squadre "in casa" e che possono unirsi alla selezione nazionale dei territori palestinesi quasi solo all'estero, in Egitto, in Giordania. Ci hanno regalato una divisa, e si gioca con pantaloni lunghi e felpa sotto il sole del mezzogiorno di Gaza. Le palestinesi, tutte con il velo.

All'incontro, nella sezione femminile dell'università, partecipano, come spettatrici, centinaia di persone, sugli spalti, attaccate alla rete, dalle finestre. Gli sportivi italiani invece sottolineano la provenienza dalle curve italiane, con cori che incitano la squadra, ma l'urlo più forte è per "Free Palestine", insieme a "Palestina libera, Palestina rossa" e "Stop Occupation". Attorno, gli striscioni delle curve di Bergamo, Pisa, della Palestra popolare del CS Corto Circuito.

Le palestinesi non hanno avuto molte possibilità per giocare quest'anno, data la situazione nella Striscia di Gaza. Le loro famiglie però sostengono la loro passione, le lasciano andare anche a giocare all'estero, e l'anno scorso hanno partecipato al primo campionato arabo di calcio femminile, in cui hanno giocato selezioni dalla Siria, dal Libano, Egitto, Algeria, Tunisia e Marocco.

E' da quel torneo che la squadra "nazionale" palestinese non può riunirsi. Le squadre femminili nei territori sono cinque, oltre a quella di Gaza ce n'è una a Ramallah, a Gerico e due a Betlemme, una di queste con calciatrici più giovani. Data la situazione di isolamento e l'impossibilità di raggiungere, per la stragrande maggioranza dei palestinesi, i territori della Cisgiordania, questo è uno degli esempi migliori per capire cosa vuol dire praticare lo sport sotto l'assedio. Solo cinque delle ragazze, ci dice l'allenatrice, hanno potuto in passato andare a giocare in Cisgiordania, passando per la Giordania e non per Israele.

La partita infine è stata vinta dalle ragazze italiane, due a zero, mentre i palestinesi hanno potuto rifarsi nel pomeriggio, quando allo stadio di Gaza, dove la carovana è ospitata, hanno vinto quattro gol a uno contro la "selezione" maschile.

Foto dell'incontro con la squadra femminile dell'Al Aqsa University

04/04/2007

La mattinata di mercoledì viene dedicata all'analisi politico sociale di quello che succede nella striscia. Oggi non ci sono partite in programma e la mattina andiamo a conoscere l'attività dell'Associazione per lo sviluppo e la ricostruzione (acronimo PADR), legata al Fronte popolare per la liberazione della Palestina, che non fa parte del nuovo governo di unità nazionale anche se lo appoggia. Quelli del Fronte ci espongono un po' la loro visione delle cose, anche se bisogna tirare fuori le risposte con le pinze. Noi capiamo che non è facile raccontare a un gruppo di persone "straniere" (anche se ci ripetono che la nostra vera patria è la Palestina, non l'Italia, e ci accolgono con i cartelli Welcome to your country) quello che succede, che c'è un po' di imbarazzo misto a reticenza. Quelli del Fronte, non essendo nel nuovo governo, si confermano i più disponibili. E' soprattutto Marian, una militante incarcerata per diversi anni, a raccontare la sua storia e la sua visione delle cose. Non appena torniamo in Italia avremo modo di pubblicare in queste pagine anche la video intervista che le abbiamo fatto.

Lei è attiva nell'associazione delle donne, e si lamenta della mancanza di leader donne nella politica palestinese. Per la verità si lamenta anche della mancanza di leader giovani, "questi sono tutti vecchi dentro e fuori", ci dice, "e vogliono guardare al passato invece che al futuro". Con la vittoria di Hamas le loro difficoltà sono aumentate. Schematizziamo: le donne si organizzano in associazioni islamiche, liberali e di sinistra. Più o meno rispettivamente Hamas, Fatah e Fronte. Gli appoggi internazionali sono dei paesi arabi (soprattutto di quelli con governi religiosi) verso le prime, delle Ong internazionali verso le seconde, e quelle più in difficoltà in questo senso le terze. Le associazioni islamiche, racconta ancora Marian, "comprano" i voti per Hamas facendo assistenza, regalando un piatto di riso o una manciata di soldi. La PADR vuole lavorare con i giovani per costruire nuovi leader, sia uomini che donne. Gli ostacoli principali sono, ancora una volta, la negazione del diritto di movimento e l'embargo economico internazionale. C'è un po' di reticenza nell'ammettere che ci siano problemi interni alla società palestinese, e in realtà anche questo è dovuto principalmente all'occupazione israeliana. C'è anche possibilità di divertirsi, e le danze si scatenano sul palco subito dopo gli interventi "seri".

Nell'associazione è attivo il primo comitato delle donne, nato nel 1980, la prima associazione femminile di tutta la Palestina. Si occupa di un po' di tutto e lavora principalmente in due direzioni: spiegare alle donne i loro diritti, lavorare per estenderli. Si lotta per lo sviluppo del ruolo della donna nella società, per "ottenere la liberazione della donna con la liberazione della patria".

Incontriamo anche i giovani, che ci raccontano come le divisioni tra i partiti dei "grandi" ci sono anche tra di loro, e che ogni divisione sparisce di fronte alle violazioni portate avanti da Israele.

Alla domanda "Che Palestina volete voi del Fronte?" ci risponde prima il responsabile dell'associazione, che ci risponde "un parlamento unico, israeliano e palestinese, un unico stato". Il responsabile del gruppo giovanile ci risponde in modo un po' diverso, ponendo l'accento sul chiedere il riconoscimento della Palestina secondo il diritto internazionale, e quindi il ritiro dell'Esercito dai territori occupati nel '67 e il ritorno dei profughi. Il PFLP ci ricorda che loro si sono opposti agli accordi di Oslo e che questi accordi non hanno portato alla nascita dello Stato palestinese.

Marian ha scelto il PFLP proprio perché è un'organizzazione che non discrimina le donne. Con Hamas le cose sono peggiorate parecchio, sono stati fermati molti progetti, c'è più povertà e disoccupazione.

Nel pomeriggio incontriamo il presidente della Federazione palestinese del calcio, affiliata alla Fifa. Ancora una volta i problemi principali che ci vengono esposti sono le difficoltà di movimento e l'embargo che strangola l'economia, quindi problemi sia per i singoli calciatori che per la costruzione delle infrastrutture necessarie a praticare l'attività sportiva. A chi è abituato al calcio miliardario degli sponsor, dei diritti televisivi sembrerà particolarmente strano che i giocatori della selezione nazionale non sono professionisti, ma per giocare devono prendere le ferie dagli altri lavori che fanno per sopravvivere. Come per le ragazze della squadra femminile, non possono mai praticare allenamento con i giocatori della Cisgiordania, e l'allenatore non conosce nemmeno i nomi degli altri giocatori. Si allenano quando possono all'estero, ma poi si aggiungono difficoltà come il trovare il valico di Rafah chiuso e non poter uscire dalla striscia di Gaza. Cosa chiedono alle altre nazioni e a chi vuole aiutarli? La possibilità di potersi allenare, di fare training e di poter imparare.

In serata invece ci spostiamo verso uno spettacolo musicale organizzato per noi, dove alcuni hanno la possibilità di fare una lunga intervista a Marian mentre altri si dedicano alle danze.

05/04/2007

Nonostante tutti i permessi, non si riesce a passare il Check Point di Erez in meno di 4 ore, quando si è in una carovana come la nostra. Dalle domande più stupide (a diverse persone la stessa addetta ai passaporti ha chiesto a che nazionalità si riferiva il timbro sul passaporto dove c'era scritta la parola Praga, più le varie domande imbarazzanti sul perché si è viaggiato in paesi arabi) che si aggiungono ai rigorosi controlli antiterrorismo, lo svuotamento delle borse ed il resto. Uno di noi si è rotto un braccio, e gli fanno alzare le mani fino a che il gesso non gli fa abbastanza male.

Quando poi giungiamo a Gerico, attraverso i verdi paesaggi israeliani, sembra di essere in un'oasi. E in effetti Gerico, al contrario di altre città cisgiordane rinchiusa nel muro e controllate pesantemente da Israele, è una città dai panorami stupendi che si affaccia sul Giordano. Il problema principale per noi della carovana è il caldo, quasi insopportabile.

Gerico

Si gioca di mattina. La selezione maschile accusa molto il sole e il clima (una scusa dobbiamo pur trovarla no? Non possiamo certo scrivere che gli sportivi italiani fumano troppe sigarette...) e perde 4 a 0. La selezione femminile invece affronta le grintose ragazze della Palestina, e perde la prima partita ma dignitosamente pareggia nella seconda. Subito dopo la partita intervistiamo l'allenatrice e la capitana della squadra, che ci racconta di come le condizioni siano un po' migliori, rispetto a Gaza, sicuramente sotto il profilo personale di una donna che vuole praticare lo sport. La maggior parte di loro sono cristiane, giocano con pantaloncini e maglietta a mezzemaniche. Alcune di loro, mussulmane, portano invece velo tuta e maniche lunghe. Per loro è più facile, le finanzia il Vaticano. In Cisgiordania il campionato c'è stato solo una volta, tra mille difficoltà, come quella di ore e ore per percorrere pochi chilometri. La presenza invasiva dell'esercito israeliano che impedisce o limita al massimo gli spostamenti, ancora una volta. Poi mancano i soldi e le strutture. La capitana della squadra lavora al centro sportivo, e quindi può dire che vive facendo sport. La sua famiglia appoggia la sua attività, perché giocava a calcio fin da quando era bambina, mentre i suoi amici la prendono un po' in giro e le dicono che non si sposerà mai perché si comporta come un maschiaccio. Le squadre sono a Gerico, Betlemme e Ramallah e delle difficoltà di riunirsi con la squadra di Gaza abbiamo raccontato quando abbiamo intervistato le altre. Nel pomeriggio due chiacchiere con i ragazzi, che invece vengono da diversi campi profughi. Uno di loro ci racconta di abitare vicino a una colonia israeliana e lì i giovani non possono muoversi né avvicinarsi alla zona israeliana. Si muore molto facilmente in città come Qalqilia: basta avere un telefono in mano ed essere sospettati di complottare chissà quale attentato per ricevere una pallottola dell'esercito. Ma forse 25 pallottole, per questo motivo, sciocca anche chi è abituato a questi racconti.

Gerusalemme

Dopo Gaza e Gerico, la Carovana per la sua ultima tappa, fa capolino a Gerusalemme.

Appena arrivati nella città simbolo delle tre principali religioni monoteiste, nonché vero e proprio nodo nevralgico del contenzioso arabo islamico, ci rechiamo al centro La torre del Fenicottero.

Questo centro giovanile ubicato appena entro le mura, nel quartiere arabo della città vecchia, è gestito da una società promossa e governata da palestinesi attraverso un comitato di gestione composto dagli stessi abitanti.

Il centro è l'unica presenza sociale, all'interno della città vecchia, dedicata alle fasce più deboli della popolazione che attraverso degli spazi aperti e dei servizi educativi e di aggregazione cerca di promuovere lo sport e la socializzazione tra i bambini palestinesi.

Durante l'incontro con il responsabile del centro ci viene comunicato che l'infrastruttura è a forte rischio di sgombero, a causa dell'ordine di esproprio emesso dalla Municipalità (israeliana) di Gerusalemme al fine di costruire nuove abitazioni per i coloni israeliani. L'ordine prevede la demolizione di 6 abitazioni private, adiacenti al Centro, la confisca di una parte del terreno dove si trovano un campo giochi attrezzato per i bambini ed una tenso-struttura, adibita a palestra e spazio polivalente, frequentato soprattutto da donne e ragazze del quartiere.

Di questa nemmeno tanto subdola colonizzazione di Gerusalemme da parte degli israeliani a scapito della popolazione palestinese se ne possono trovare traccia girando per la città. Oltre alla presenza ossessiva di militari israeliani ad ogni angolo delle strade e di telecamere, sia all'interno dei confini di Gerusalemme che nei dintorni della città sono stati costruiti una serie di quartieri e insediamenti ebraici che letteralmente assediano la città araba. Come ci è stato spiegato, negli ultimi anni è stato fatto di tutto per allontanare il maggior numero possibile di residenti arabi. E la volontà da parte degli israeliani di espropriare il centro La torre del Fenicottero non è che un triste esempio di questa politica dei coloni, che naturalmente agiscono nella quasi più totale indifferenza da parte delle istituzioni internazionali...

A questo proposito va ricordato che Israele ha annesso il territorio ma non la popolazione, che risulta dunque composta da "residenti stranieri", sia pure con diritto di voto che i palestinesi hanno comunque costantemente rifiutato.

Per comprendere quanto sia aggressiva l'occupazione israeliana, basti pensare che fino nel 1967 non c'era praticamente popolazione ebraica nel settore orientale della città, mentre oggi gli ebrei residenti ad est, fra nuovi quartieri ed insediamenti, sono circa 165 mila!

Terminato l'incontro con il responsabile del centro, ci rechiamo nella piazzetta centrale de La torre del Fenicottero dove ad accoglierci ci sono decine di bambini e bambine festanti. Un gruppo si reca nel campetto da calcio ed appena da un nostro zaino sbucca un pallone da calcio, gli effetti che la palla sortisce sono stupefacenti: corse a perdifiato, urla e sorrisi contagiosi.

Quando inizia la partita "ufficiale" tra i ragazzi palestinesi e la squadra della carovana, sugli spalti è un tripudio di cori e battimani. La partita pure per noi giocatori, passa subito in secondo piano. A catalizzare l'attenzione sono i sorrisi, gli sguardi ed i canti dei bambini del centro che, con la loro allegria e voglia di scoperta, ci regalano momenti intensissimi ed emozionanti.

Questa è la potenza dello sport! ...lo sport che socializza, aggrega e diviene genuino veicolo di conoscenza dell'altro; lo sport praticato da migliaia di ragazzi e ragazze che sfidano la tragica realtà quotidiana con un pallone da calcio. A Gerusalemme, così come a Gaza e a Gerico. Perché in Palestina lo sport vuol dir vivere!

[Visualizza qui i ringraziamenti](#)